

Considerazioni finali

di Franco Giustinelli

Desidero innanzitutto ringraziare i promotori e gli organizzatori di questo importante convegno di studi e in particolare la Sezione umbra dell'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale, nelle persone del coordinatore Augusto Ciuffetti e del tesoriere Francesca Ciarroni, e il Comune di Acquasparta, con il sindaco Sara Spezzi e l'assessore all'Ambiente Rossano Pastura, che questa iniziativa hanno fortemente voluto.

Ricordava l'assessore Pastura come in queste stanze di Palazzo Cesi, dove si sono svolti i lavori, Galileo Galilei, il padre della scienza moderna, abbia trovato il conforto e il sostegno del duca Federico Cesi, fondatore dell'Accademia dei Lincei, contro le accuse che gli venivano rivolte per la sua adesione alla teoria copernicana. Fra tre anni cadrà il quarto centenario del *Nuncius Sidereus* dello scienziato pisano; l'anno successivo sarà la volta dell'anniversario dell'Accademia, la cui

costituzione è avvenuta a Roma nel 1611. Penso che per Acquasparta possa aprirsi un'interessante fase di riflessione e di iniziativa su due figure cruciali della nostra storia e sul ruolo anche, in essa, di questo Palazzo, oggi nella proprietà dell'Università degli Studi di Perugia.

Torniamo, però, all'oggetto del Convegno, per il quale siamo qui. Diceva Augusto Ciuffetti che in Italia c'è stato un vero e proprio *boom* del consumo di acqua minerale, a partire dagli anni sessanta del Novecento, tanto da collocarci – come ha ribadito anche Raspadori – quale primo produttore al mondo, davanti alla stessa Francia, ormai già da quindici-vent'anni. Un *exploit* tanto più rilevante se si considera che agli inizi del secolo scorso sul mercato c'erano solo la Sangemini e la Nocera Umbra. L'esplosione di questo fenomeno, legato allo sviluppo dei processi di sfruttamento delle falde e di industrializzazione e commercializzazione del prodotto, ha però comportato diverse conseguenze, alcune delle quali significative anche per la nostra regione.

In primo luogo, la rottura del legame forte con il termalismo. Un tempo ci si recava a Nocera Umbra, a Sangemini o qui, all'Amerino – ma anche in tante altre stazioni del Paese – a *passare le acque*. Ora non più, perché la bottiglia, sia di vetro che di plastica, ma quasi sempre “a perdere”, ci arriva direttamente in tavola. Alla crescita esponenziale dei consumi ha fatto riscontro quella dei costi, per nuovi impianti di imbottigliamento, manodopera, trasporti, pubblicità e così via. La pubblicità è diventata, di fatto, un elemento determinante del successo, al punto da richiedere investimenti sempre più alti, in funzione della crescita del mercato, sia in una dimensione nazionale che internazionale. Sono scese in campo grandi multinazionali del settore, con un'espansione parallela delle concessioni di sfruttamento. Il tutto nello scenario di un mondo nel quale l'acqua, in genere, tende sempre di più ad essere un bene limitato, vorrei dire per certi aspetti raro, perché soggetto a inquinamento, prelievi sconsiderati e sprechi insensati, legati anche agli usi industriali.

Diceva ancora Ciuffetti che la legge del 1992 non riconosce più un valore terapeutico alle acque imbottigliate che siano consumate lontano dalla fonte: ne consegue anche – oltre alla rottura dell'alleanza col termalismo – che per stare dignitosamente sul mercato c'è bisogno di volumi di produzione adeguati, e questo mi sembra sia pure uno dei problemi della Fonte dell'Amerino, come ci ricordano le vicende delle diverse società che negli ultimi trent'anni hanno cercato di rilanciarne il ruolo. Quindi, spesso, finiamo col rimanere prigionieri dentro un circolo chiuso: gli insufficienti livelli produttivi causati da una limitata disponibilità della ri-

sorsa acqua, non consentono di giustificare le forti immissioni di capitali, che pure sarebbero necessarie. Un secondo problema, che consegue a quanto fin qui detto, è quello del coordinamento delle politiche regionali in materia. In molti vi hanno fatto riferimento, con un elemento in più, sul quale tornerò tra poco, che è quello del lascito culturale di tanti punti d'eccellenza nella fruizione delle acque minerali in Umbria, tale da giustificare un investimento sul futuro, come hanno efficacemente sottolineato la professoressa Arca Petrucci e l'architetto Montani, nei loro interventi durante il dibattito.

L'esigenza di un coordinamento più stringente non è sfuggita al sindaco Spezzi, né all'assessore provinciale Antoniella né a quello regionale Bottini. Bottini, in particolare, non si è voluto nascondere dietro la soddisfazione per le dimensioni complessive del fatturato del settore nella regione, quando ha sottolineato che siamo al 7-8% della quota di mercato nazionale, ben oltre, dunque, i parametri che definiscono l'apporto dell'Umbria al PIL nazionale. Le questioni sono quelle della corretta applicazione del nuovo Prg degli acquedotti, approvato di recente dal Consiglio Regionale, con proiezione al 2040, della salvaguardia delle falde e della modifica della legge regionale sulle concessioni, con revisione del canone di imbottigliamento e con l'istituzione di un fondo per la tutela delle acque. Sono anche quelle, richiamate da Antoniella, Spezzi, Pastura, di una più puntuale e vasta programmazione d'area e di una migliore e più efficace valorizzazione della filiera acqua-ambiente-territorio. Vengo, così, al terzo e ultimo punto, con una sottolineatura per l'ambito della valle del Naia, segnato dalla presenza di sorgenti come Sangemini, Furapane, Amerino e San Faustino, un vero e proprio distretto umbro delle acque minerali. Un'area di forte valenza paesaggistica e ambientale, caratterizzata da numerosi, e ben conservati, centri storici; un *unicum* che è già meta di un turismo colto e raffinato, e che può trarre dal proprio patrimonio culturale forti motivi d'identità e nuove spinte al cambiamento.

Qui ci sono tutte le condizioni perché le politiche pubbliche possano, sempre di più e meglio, incontrarsi con l'iniziativa privata, dando vita – come ha efficacemente sostenuto la professoressa Arca Petrucci – ad iniziative di valorizzazione e sviluppo che non compromettano le risorse, l'ambiente e il lascito culturale. Qualsiasi ipotesi di sfruttamento turistico dell'acqua non può essere considerata separatamente da tutto il resto, dalla bellezza dei monti Martani alla dolcezza delle colline che li fronteggiano, dalla pace dei borghi alla solennità di Todi, dal richiamo di Palazzo Cesi alla forza evocativa di Colvalenza, dal buon mangiare al buon bere. Mettere insieme benessere, cultura e ambiente è del resto la carta con la

quale l'Umbria si propone all'Italia e al mondo. Perciò mi convince anche la proposta di un ecomuseo della Valle del Naia, secondo le motivazioni che ne sono state date qui e soprattutto in una pubblicazione molto interessante, curata dalla professoressa Arca Petrucci, nel 2005, nell'ambito del Progetto Cultura 2000: *Il patrimonio della cultura termale. Per una rete europea di ecomusei*, alla quale debbo necessariamente rimandarvi, così come vi invito a visitare la bella mostra che la supporta, esposta in questa sede. Come Istituto per la Cultura e la Storia d'Impresa – Franco Momigliano - dichiariamo sin d'ora la nostra disponibilità a collaborare alla progettazione ed alla realizzazione dell'ecomuseo, per il quale ci sembra, però, sia indispensabile l'impegno di tutte le istituzioni, delle aziende private e delle forze culturali interessate.

Il Convegno ha evidenziato anche numerosi altri temi, sia come approfondimento di realtà specifiche sia come indicazioni di lavoro per il futuro. Sono grato a tutti i presenti per la costante attenzione prestata ai lavori, a Daniela Brignone (che ha trattato l'acqua Ferrarelle), Nadia Flores (le acque della Valle del Naia e in particolare della Sangemini), Annalisa D'Ascenzo (la Sanfaustino), Mauro Amati (l'Amerino), Gabriele Caldari (la Nocera Umbra) e Alvaro Tacchini (la Fontecchio) per i loro preziosi contributi, che sicuramente torneranno di grande utilità specie nell'ottica dell'ecomuseo.

La discussione ha messo in evidenza anche un'altra questione: la mancanza in Umbria di significative realtà termali. Le presenze di una certa rilevanza – ha specificato l'assessore Bottini – sono solo due: Fontecchio a Città di Castello e San Francesco a Spello. Nel primo caso, i proprietari di Fontecchio sono riusciti a integrare le diverse funzioni legate all'utilizzazione delle acque fino a farne un fatto economicamente interessante, ma per il resto questa modalità di fruizione delle terme, capace di trattenere sul posto il paziente, o il turista, per periodi relativamente lunghi, è abbastanza estranea alla regione. Si tratta, comunque, di una problematica che, al di là dei grandi investimenti necessari, meriterebbe una riflessione, per definirne le eventuali condizioni di fattibilità. Oggi non basta più un decreto, come quello scovato dall'ispettore onorario agli Archivi per l'Umbria, Alvaro Tacchini, in base al quale se un lebbroso si avvicinava alla sorgente di Fontecchio doveva essere bruciato vivo. Ben altre sono le necessità per tutelare e valorizzare i beni naturali e tra essi anche le acque minerali.

L'augurio di ciascuno di noi è che da questo convegno possa riprendere vigore una politica di attenzione anche a tali risorse e di recupero della loro memoria, per farne un momento di crescita economica e culturale per tutti.